

tibilmente nella loro opera si sente un interesse, un amore per la nostra terra, a cui non possiamo restare insensibili. Se non fosse scaduto un poco a un gesto puramente retorico, mi verrebbe quasi l'idea di proporre a qualche sindaco dei paesi che

compaiono più di frequente nell'opera di questi scrittori tedeschi di dare solennemente la cittadinanza onoraria a Andersch, Andres, la Rinser e Gaiser. Mi pare che da un punto di vista puramente obbiettivo se la sieno meritata pienamente.

RODOLFO PAOLI

LETTERATURA SPAGNOLA

La poesia spagnola in quest'ultimo decennio

Preliminari

Qualcosa avrei da cambiare ai tratti fondamentali della prima edizione della mia antologia guandiana (1) in ogni sua sezione, giacchè qualcosa in questi anni si è svolto di radicalmente nuovo su piano intergenerazionale e corale, che è il supporto dei mutamenti profondi e aperti degli individui poetici. Il fattore politico-sociale che alimenta la fantasia ed eccita la dolorosa memoria della narrativa dei Goytisolo e Ferlosio (accennai già alla superiorità della giovane narrativa) trova una certa corrispondenza visibile e consistente nel genere lirico. Poeti, quali Hierro, Otero, Bousoño, E. de Nora, se talora sfumano la protesta nell'aria rarefatta e viziata della tradizione castigliana, eccedono nella severa coscienza critica. Le personalità degli anziani del glorioso '25 (Guillén, Alonso, Alexandre, Cernuda) cercano di dedurre oltre le loro pure strutture interiori l'umano e lirico avanzamento, accertando continuamente i tentativi eteronomi sulla memoria ed esperienza dell'antico purismo estetico.

La nostra preoccupazione è essenzialmente storiografica, non di ragguaglio; dentro tali termini ometteremo la fortuna dei defunti o l'attività dei viventi, quando l'una o l'altra non si siano configurate in una presenza determinante; per una

diversa giustificazione diremo caso per caso. Per Rubén Darío nessun nuovo testo scoperto mi sembra degno di rilievo e una scelta notevole si può trovare nell'antologia di Tentori (2); resto sempre fermo nell'idea di un centro poetico « castigliano » nell'opera del nicaraguense. Manuel Machado, rimasto alquanto offuscato dalla gloria del fratello e dal ricordo delle sue politiche debolezze, meriterebbe un suo volume in italiano, e infatti un fine poeta come Caproni se n'è accorto e l'ha tradotto sulla *Fiera*. Migliore fortuna sembra spettare a Miguel Hernández, e qui sollecitiamo Feltrinelli a stampare presto un'antologia curata da Dario Puccini. Per Alberti auspichiamo una nuova edizione del volumetto di Luraghi (3). Per Manolo Altolaguirre, tragicamente perito in un incidente d'auto alla fine di luglio, esortiamo l'amico Cano a curarne l'opera completa, base di un maggiore interessamento italiano. Su Lorca ho detto tutto quello che potevo e sapevo nella silloge guandiana; in patria Lorca è alquanto *démodé*; gli è che si è portato nella tomba il segreto delle sue violente caratterizzazioni, certo vitalismo di mitiche figure nascenti, moduli ingrati e inaccessibili a un'età tetra e depressa come la nostra. Rosales e Ridruejo hanno taciuto in questi anni, l'uno dedito alla ricerca crudita, l'altro all'azione.

Non ho dedicato un paragrafo particolare ad Antonio Machado, ma la sua presenza sarà costante in questo panorama, specialmente il Machado novantottesco, unamuniano, apocrifo e delle liriche di guerra che son grandi ritorni della sua

arte, quando non restino pragmatiche, intenzionali. Non è il migliore Machado, ma il più carico di tempo e di esempio all'azione letteraria; il suo costume asciutto e virile, antirettorico, di religiosità inclusa nell'umano, di patriottismo incluso nell'universale, di vigilantissimo autonomismo spirituale ed estetico compreso negli echi dell'altro cuore umano: queste le ragioni che l'hanno accomunato a Unamuno nella invisibile direzione della gioventù contemporanea, tornata al serio rigore del '98, ancor più sgomenta e sconsolata in una segregazione o esilio senza speranza.

A tal riguardo si attenuano fortemente, se non si dissolvono, le distinzioni anagrafiche, regionalistiche, di poeti emigrati e in patria, cattolici e marxisti, conservatori e anarchici, ecc. Pur persistendo, come vedremo, alcune nette opposizioni, si va delineando l'immagine comune di una resistenza nella poesia, un accento nuovo e solenne di verità e umanità, dentro i limiti di ciascuna persona o gruppo. Perfino il vecchio Jiménez ha scavato il suo « animal de fondo » sotto la vetrina del più egotistico ed esalato simbolismo; vedremo che cosa si è sviluppato dal purismo guilleniano; perfino Cernuda ha tentato l'alieno dalla sua propria natura; lo spirito di Machado è penetrato nelle più intime fibre di poeti come Vivanco e Valverde di cattolicissima estrazione; la parola di Panero contro Neruda ci lascia pensosi nel suo dignitoso volume, nel suo roco e segreto affanno sotto il brunito e martellato endecasillabo; l'irrequietezza politica o filologica di un Ridruejo o di un Rosales sono casi estremi, ma non meno significativi, come — si vedrà — la voce novissima, tagliente ed elementare del giovane Goytisolo.

Abbiamo tentato di offrire la figura di questo travaglio su un unico fronte, pur accidentato in ogni senso; solo una sparuta minoranza rimane devota al lustro classicismo dei bei versi, in monastica dilettezza del proprio recinto domestico. È ovvio che il rigore critico dei nostri maestri non ci permetta di indulgere al troppo umano che è il più nauseabondo rettoricismo, ma questo novello « seme del piangere » (per dirla con il titolo dantesco di un recente libro del nostro Caproni) ha una sua strana potenza di liberazione

e catarsi, un timbro di accoratezza che nella sua giusta misura lo purifica in consonanza coeva in ogni paese di civiltà occidentale.

Sia implicito e costante il riferimento al diorama della nostra antologia cit. La bibliografia nelle note è limitata alle voci più importanti.

Da Unamuno a Otero attraverso Alonso

È la famosa linea della « poesia *desarraigada* española » (« sradicata, lacerata »), secondo la definizione di Dámaso Alonso (4), sul cui pensiero storiografico-letterario ho discusso nel saggio su *La stilistica di D. A.* (5).

In effetti, uno dei nostri compiti principali è quello di rafforzare l'accento critico e la documentazione sul cambio esistenziale-religioso di Alonso e della sua scuola in senso lato. La meravigliosa avventura della Generazione del '25, il cosmo iridato della giovinezza (fantasia ed espressione) si offuscano nel Dámaso postbellico di *Hijos de la ira* e di *Hombre y Dios* (6), protendendosi lo spirito poetico alla ricerca di esemplari interni più propri dell'improvvisa agonia con le larve trascendenti e tradizionali della patria e del divino (Quevedo, Unamuno), e alla ricerca di una fraternità europea nella catastrofe comune (Hopkins). Il fronte della poesia radicata si afferra alle ancore delle fedi metafisica, storica, teologica, familiare e rurale (Garcilaso - Góngora - Jiménez - Guillén - Panero - Valverde - Muñoz Rojas). Il fronte opposto è presentato in termini apocalittici (è il cap: *Poesía arraigada y poesía desarraigada* nel vol. cit.): indecifrabile apparenza, mostro tra mostri, cadaveri tra milioni di cadaveri viventi, pianeta deserto d'amore, angoscia universale e singolarissima, eterna e minutamente, capillarmente temporalizzata, « La mia voce era soltanto una tra molte di fuori e dentro la Spagna, coincidenti tutte in un immenso sconforto, in una ricerca frenetica: di centro e di ormeggio. Quanti poeti spagnoli hanno sentito questo appello! ». È la linea Ausias March - San Juan de la Cruz - Quevedo - Bécquer - Unamuno - Alonso - Otero - (Hopkins).